



recenti vicende che hanno coinvolto Roma.

La legge di Stabilità 2014 ha stabilito l'obbligatorietà delle unioni o fusioni di comuni sino a 5.000 abitanti. Quali sono le opinioni degli italiani a proposito? Poco meno del 40% si schiera per la fusione, convinti che ciò produrrebbe un risparmio di risorse e contemporaneamente un miglioramento dei servizi.

Una percentuale appena più bassa (36%) si schiera per la gestione associata: giusta la necessità di razionalizzare le spese ma senza mettere a rischio la sopravvivenza dei singoli comuni.

Infine poco meno del 20% preferirebbe mantenere le cose così come sono o perché ritiene che i comuni siano un elemento di identità che non può essere cancellato o perché nei piccoli comuni gli sprechi sono già stati eliminati. In questo caso le opinioni sono maggiormente allineate: anche i residenti nei comuni più piccoli, pur in misura più contenuta, condividono le indicazioni contenute nella legge (per oltre il 60%), anche se si preferirebbe la gestione associata alla fusione.

I comuni hanno tradizionalmente rappresentato il punto di coagulo della Penisola. Nella tempesta di Tangentopoli la legge per l'elezione dei sindaci sembrò rappresentare una risposta al clima di sfacelo e i cittadini aderirono con entusiasmo investendo sui sindaci attese e speranze che la politica nazionale aveva deluso. E la ridotta del governo locale è sembrata per lungo tempo una trincea della tenuta democratica del Paese. La visibilità del sindaco, il suo riconoscimento anche da parte di chi non lo aveva votato era elemento forte di tenuta del legame politico (e sociale). Oggi qualcosa si è incrinato. Ed è un altro, uno dei tanti, segnali di rischio nel rapporto cittadini-politica. Se anche la frontiera locale cede, il recupero di fiducia diventa davvero impervio.